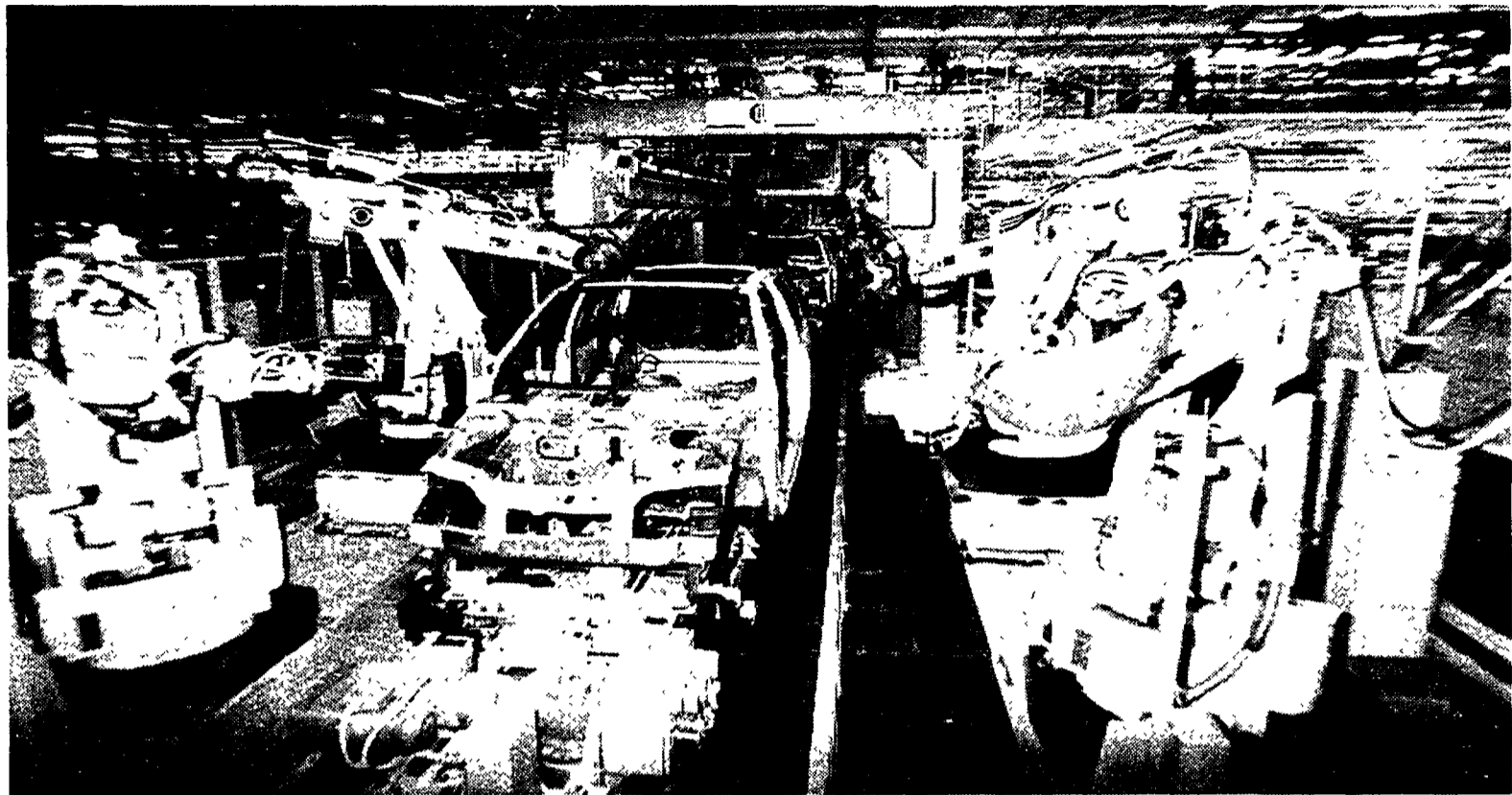


Laguardia, sindacalista Fiom, licenziato per «incompatibilità» con la fabbrica di Melfi



Lo stabilimento Fiat di Melfi. Sotto: Paolo Laguardia

Master Photo

«Il mio ideale di governo? Quello diretto da Ciampi». A definire così, in sintesi, il suo orientamento politico è Paolo Laguardia, il delegato Fiom della Fiat di Melfi a cui corso Marconi ha dato il ben servito non rinnovando l'assunzione alla scadenza del contratto di formazione e lavoro. Laguardia è un giovane di 26 anni che sprizza buon senso da tutti i pori, pragmatico e politicamente moderato. Iscritto alla Fgci fin da ragazzo è nel 1989 un sostenitore convinto della «svolta» e nel dibattito dei due congressi che hanno accompagnato la trasformazione del Pci in Pds si schiera con i «miglioristi». Quando lo si sente parlare si capisce che per lui il conflitto sociale è pressappoco un «ferro vecchio» che il compito della sinistra è contribuire alla modernizzazione del paese. Non c'è traccia nei suoi ragionamenti di emozioni forti, e i suoi occhi si illuminano solo quando parla della sua passione per il cinema. E al suo modo di pensare corrisponde anche il modo di mettere in fila gli argomenti. Il tono è pacato e la voce non si altera mai anche se, dopo il licenziamento, avrebbe tutte le ragioni per arrabbiarsi.

Viene da chiedersi quali problemi avrebbe potuto porre alla Fiat a Melfi una persona siffatta. Quale intollerabile contrasto avrebbe potuto suscitare col management della fabbrica «modello» dell'auto italiana un tale esempio di moderazione. Che cosa, infatti, la Fiat avrebbe potuto temere da un delegato sindacale animato da tali convinzioni e tuttora — nonostante il triste esito del suo rapporto con la fabbrica — convinto che nelle relazioni industriali non c'è alternativa alla codeterminazione e alla partecipazione?

Una imposizione
Può sembrare paradossale, ma quel che ha messo Paolo Laguardia in rotta di collisione con la Fiat non è un qualche sentimento antagonico verso il padrone sceso dal Piemonte ma sono stati proprio i suoi radicali convincimenti «liberaldemocratici». Il primo scontro con la direzione aziendale Laguardia ce l'ha perché rifiuta di mettersi a tutta da lavoro (pantaloni amaranto e maglia verde) che a Melfi portano tutti indistintamente, operai e impiegati. Per Laguardia si tratta di un'imposizione, un atto di massificazione che contrasta con l'idea di «fabbrica integrata» che la Fiat stessa gli aveva insegnato nel corso di formazione fatto a Torino, una violenza al diritto a rimanere «individuo» anche sul posto di lavoro.

Quella volta della tuta Laguardia si piega, ma in quell'episodio vi sono racchiusi tutti gli elementi dei futuri conflitti. È che Paolo vive le sue convinzioni con grande partecipazione e forse anche con un pizzico di rigidità che gli proviene dal sentire della gente del paese in cui è nato e tuttora vive. Laguardia è di Avigliano, un piccolo centro a un tiro di schioppo da Potenza ma nel quale d'inverno arrivarci spesso è una fatica, perché bisogna percorrere una strada di montagna spazzata dal vento e resa insidiosa dal ghiaccio. Fondata da una com-

Le guerre di Paolo delegato della Fiat troppo liberal

In questi giorni circa 200 lavoratori avrebbero presentato alla Fiat di Melfi le dimissioni per le pesanti condizioni di lavoro a cui sono sottoposti. A Paolo Laguardia, 26 anni, delegato Fiom, l'azienda invece ha dato il ben servito. Corso Marconi parla di una sorta di incompatibilità tra lui e la fabbrica, ma quello che anima il giovane delegato è un'idea molto forte dei suoi diritti che non lo fa recedere nemmeno quando è in gioco il suo posto di lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA

pagnia di mercenari tedeschi sferdati nel mezzogiorno in una delle tante campagne militari dell'età moderna, ha conservato nei costumi e nella sensibilità dei suoi abitanti, come nei loro tratti somatici, alcune vestigia dell'origine teutonica. È un paese di artigiani, specializzati soprattutto nella lavorazione del legno, e di professionisti. E dal punto di vista della vivacità culturale almeno fino agli anni Sessanta non era certo da meno del capoluogo di provincia. Ma i comuni di Avigliano non finisce col centro. Alle sue spalle si estende un vasto territorio comunale con decine di frazioni di campagna popolate da un mondo contadino arretrato che ben presto diviene una delle basi elettorali più solide della Democrazia cristiana anche in odio ai «borghesi» del centro che sono prima liberali, e poi comunisti e socialisti. Ad Avigliano, perciò, i comunisti sono i notai, i professori, i maestri elementari, gli ingegneri oltre che gli artigiani, mentre i contadini sono elettori democristiani.

Quando corso Marconi parla di una sorta di «incompatibilità» tra Laguardia e l'organizzazione del lavoro della fabbrica di Melfi, almeno in parte afferma il vero, nel senso che il giovane «analista dei fattori» è uno che spiazzava la psicologia Fiat. Naturalmente questo da conto solo di un aspetto che ha portato al licenziamento. È certamente al di fuori dello schema Fiat il fatto che un impiegato che ha una funzione così delicata come il controllo dei tempi e dei ritmi di produzione sceglia di fare il delegato sindacale. È come, per intenderci, se un «capo» durante la lotta del 1980 a Mirafiori invece di organizzare la marcia dei 40 mila impiegati e quadri che segnò la sconfitta operaia in Fiat si fosse messo a fare i picchetti davanti ai cancelli.

È anche questa volta a guidare Paolo è un'idea molto forte dei suoi diritti. Fare il delegato sindacale infatti per Laguardia, prima che una scelta di classe, è innanzitutto un proprio diritto individuale, sancito dallo Statuto dei lavoratori,

a cui non è disposto a rinunciare. E non ci sono considerazioni di opportunità che lo fanno dellettere. Non vale il fatto di essere ancora in formazione e lavoro, né quello di occupare un posto molto delicato, a dissuaderlo. «Mio padre — dice Laguardia — invece mi invitava a essere più prudente». Si tratta solo di due mentalità diverse dovute alla differenza di generazione? Non solo. Il padre di Paolo è maestro elementare, iscritto «da sempre» al Pci. E, anche se non è stato mai un attivista, la sua prudenza nasce probabilmente dal fatto che come tutti i comunisti delle generazioni precedenti a quella di Paolo sa bene che nei rapporti di lavoro, alla fine non c'è diritto che tenga di fronte al timore che interessi e gerarchie vengano lesi. Ma il figlio è comunque convinto che il padre provi ammirazione per lui, per il suo coraggio, per il fatto di non essersi piegato.

È difficile tuttavia immaginare come i genitori di Paolo, con i quali egli tuttora vive, abbiano preso il

suo licenziamento. Non avevano fatto salti di gioia quando il figlio aveva deciso di fare domanda alla Fiat e lasciare gli studi. Paolo, infatti, aveva avuto sempre risultati brillanti, sia al liceo che poi all'università di Salerno dove era iscritto alla facoltà di Scienze politiche. «I miei — dice Laguardia — avrebbero preferito che io continuassi a studiare, ma io ero ormai demotivato. Questa prospettiva di lavorare in Fiat poi mi incuriosiva, per me era un'esperienza affascinante».

Verso il moderno

La curiosità Paolo parla della curiosità di misurarsi con un processo produttivo moderno, con una delle fabbriche più innovative di Europa. Non lo dice, ma non è difficile capire che nel momento in cui parte per Torino per fare il corso di formazione di otto mesi, non gli par vero di poter fare un salto enorme verso quel «moderno» che egli fino allora aveva vagheggiato attraverso i suoi amatissimi film della nuova cinematografia americana, oppure di Wim Wenders, cioè del più «americano» dei grandi registi europei. E soprattutto non gli sembra vero che di tale modernità dopo otto mesi egli sarà protagonista a due passi dal suo paese natale chiuso tra le montagne della Basilicata.

E se l'esperienza formativa torinese, sia pur impegnativa e assorbente, mantiene accesa questa aspettativa, l'esperienza in fabbrica in Basilicata mostra ben presto l'altro rovescio della medaglia. Ma non per questo Paolo è un disilluso che ha perso ogni speranza nella qualità della «fabbrica integrata», in un'organizzazione della produzione fondata sulla partecipazione dei lavoratori. La sua opinione è piuttosto che sia la Fiat a non essere culturalmente all'altezza del processo innovativo da essa stessa promosso con la costruzione dello stabilimento di Melfi. E soprattutto quel che non se la sente di accettare è che il lavoro in Fiat debba significare il sacrificio di qualsiasi altra esigenza di vita. Paolo è sinceramente stupito che i dirigenti di Melfi abbiano avuto a ridere del fatto che egli, ancora sotto contratto di formazione, abbia deciso di sottoporsi a una delicata operazione al menisco che l'ha tenuto lontano dal lavoro per tre mesi.

Ora Laguardia non sa bene che cosa fare. Dice che forse potrebbe anche ritornare a studiare e comunque per il momento sta aspettando che la sua vicenda trovi un esito definitivo. Una cosa è certa. È che Paolo Laguardia non ha intenzione di andare col cappello in mano né dalla Fiat né da nessun altro. Nessuno sa naturalmente che cosa Gianni Agnelli conosca della vicenda di Laguardia. Probabilmente poco o niente. Ma in questi giorni nei quali abbiamo visto a Melfi l'Avvocato stendere tappeti davanti a un Berlusconi dal sorriso smagliante e nascondere a fatica il suo imbarazzo per la sfrontata sicumera del presidente del consiglio, viene alla mente la dignità e la misura con cui il giovane delegato Fiom di Melfi ha affrontato il suo licenziamento. E il suo comportamento costituisce una lezione di stile su cui corso Marconi dovrebbe probabilmente riflettere.

LETTERE

«Chi tiene conto del carico di lavoro dei docenti?»

Caro direttore, appare ingeneroso, oltre che pericoloso per la praticabilità di qualsiasi riforma scolastica, non tener conto del disagio degli insegnanti i quali, pur senza contratto da 5 anni si ritrovano: con carichi di lavoro sempre più pesanti e che fanno attestare l'orario settimanale di un docente mediamente impegnato sulle 38-40 ore, con rigidi moduli orari e con classi sempre più problematiche per le continue restrizioni sull'utilizzo di insegnanti per il sostegno e per i progetti speciali (emarginazione, demotivazione), senza la possibilità di usufruire della pensione con 35 anni di contributi. Ed ora qualche proposta: 1) rendere più flessibili, in tutti gli ordini di scuola, i moduli organizzativi delle attività scolastiche per gli alunni con alcuni rientri pomeridiani, compresenze, suddivisione delle classi in gruppi omogenei per attività di recupero, sostegno e potenziamento (questa soluzione risolverebbe in positivo la scarsa praticabilità, soprattutto negli istituti tecnici, dei corsi di recupero pomeridiani) e per affrontare questioni sociali come la sessualità, l'ambiente e la protezione civile, l'Educazione stradale. 2) Articolare le attività collaterali all'insegnamento in due regimi orari — tempo pieno e tempo parziale per coloro che hanno un'altra attività lavorativa —, con retribuzioni diverse, come riconoscimento dell'esistente e non certo, come pensa il ministro D'Onofrio, per compiti aggiuntivi. 3) Riconoscere, anche alla luce delle modifiche che la nuova scheda di valutazione implica per le prove di verifica (prove numerose, non solo riassuntive, cioè di controllo dell'apprendimento di una o più unità didattiche, ma soprattutto formative, di controllo di brevi segmenti dell'apprendimento), che la preparazione, la correzione e la valutazione delle stesse, comporta un carico di lavoro notevole che normalmente non viene considerato, perché è opinione diffusa che l'orario di lavoro dei docenti sia solo quello dell'insegnamento.

Antonio Cucciniello
Induno Olona (Varese)

«Questo governo non riesce a fare una cosa buona»

Caro direttore, questo governo guidato da Berlusconi (speriamo ancora per poco) che cosa combina? È possibile che non ne faccia una buona? La proposta alla soluzione di tangenti è risolve col ritiro del decreto «salva ladri» di Biondi, e con l'inizio dello scontro con la magistratura «mami pulite», sostenuta dalle persone perbene, oneste e lavoratrici. Scontro che ha poi visto l'abbandono del giudice Antonio Di Pietro. La promessa elettorale di un milione di nuovi posti di lavoro si è rivelata una presa in giro perché da allora sono aumentati i disoccupati. L'auspicato sgravio fiscale non avviene ed anzi si richiedono nuovi sacrifici con l'attuazione della finanziaria che, come proposta, promette di colpire specie i meno abbienti. Possibile che rimane sordo ed insensibile alla manifestazione di protesta di milioni di persone? Queste, anzi, sono state offese e provocate dalle dichiarazioni del presidente Berlusconi e del ministro Ferrara che hanno detto: «Bisogna lavorare invece di scioperare» e «gli scioperi non abbattano i governi» (ma non è detto che la forza delle cose non finisca per dar loro torto). Chi si credono di essere questi governanti? Eletti si dal popolo, ma col raggio e l'inganno credono forse di poter spadroneggiare ed imporre la loro esclusiva volontà? Noi che non abbiamo scioperato, ma che siamo uomini equilibrati, retti ed onesti, ci sentiamo solidali con la maggior parte dei pensionati e pensionandi, che percepiscono o dovranno percepire siano a due-tre milioni mensili, con gli studenti per la proposta della riforma scolastica e del caro tassa, e con tutti i meno abbienti per i problemi della casa e della sanità.

Francesco Lapriore
Basiglio (Milano)

«Si può "governare" anche censurando Fo e Franca Rame»

Cara Unità, in quanti modi si può «governare»? Anche con la censura: l'ultimo atto della farsa berlusconiana lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame «Sesso, Giustizia per gradire», userebbe secondo le motivazioni, un «linguaggio crudo» che potrebbe recare offesa al sentimento comune. Quindi, divieto ai minori. Che stabilisce il «sentimento comune» i sondaggi? E che cosa? Forse qualcosa d'immutabile, o non piuttosto un «sentire» in evoluzione? E come si pone il «sentimento comune» nei confronti delle violenze che abbondano anche sulle Tv del Biscione? Si devono vietare ai minori? E come? La società si muove in avanti o indietro, non resta mai ferma. L'apertura a nuovi valori, prima sconosciuti o celati; la capacità di osservarli nel loro significato in evoluzione, anche il più crudo: la discussione con le nuove generazioni, sono segni di crescita. La censura è sempre un freno. Persone come Fo e Franca Rame ci hanno sempre aiutato a pensare: con la loro beffarda ironia sui costumi, sui vizi, sui tabù, sui quali spesso ci siamo addormentati al riparo dal rassicurante «sentimento comune». Il sesso è ancora argomento scottante, se è vero che la scuola continua, tranquilla, ad ignorarlo, e se una commissione di questo governo può impunemente censurare un linguaggio perché «crudo». Questo è un segno d'involuzione. Si censura uno spettacolo teatrale che, si presume, venga scelto e non subito, lo non lo conosco, come forse non lo conosce il censore, ma conosco il testo dal quale è tratto: «Lo zen e l'arte di scappare», di Jacopo Fo, il figlio di Dario. Al pari del più famoso «Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta», di Pirelli, cui con l'aggiunta dell'ironia, il tema non è strettamente quello indicato dal titolo: nel senso che non sono nozioni «tecniche» quelle trattate. Se non temessi di offendere il «sentimento comune» degli insegnanti, lo consiglierevo senza indugio alcuno, per le scuole.

Melo Franchina
Capaci (Palermo)

«Nella riforma le spese militari restano le stesse»

Caro direttore, anche una finanziaria estremamente rigorosa come quella di quest'anno ha le sue eccezioni: il mancato taglio delle spese militari che rimangono praticamente costanti a 26.000 miliardi. È una scelta grave, che giunge dopo la presentazione in Parlamento del «Nuovo modello di difesa», che prevede un fortissimo potenziamento delle Forze Armate italiane, parzialmente professionalizzate e dotate di nuovi armamenti, sofisticatissimi e costosissimi (55.000 miliardi aggiuntivi nei prossimi 10 anni), adatti per operazioni aggressive all'estero. La contemporanea riduzione fino quasi all'annullamento dei fondi per la cooperazione allo sviluppo e la prossima revisione in senso restrittivo della normativa sull'immigrazione, fanno temere che questo governo abbia una concezione esclusivamente militare della sicurezza. Perché non spostare 5.000 miliardi dalle spese militari alle spese sociali? Sarebbe un piccolo plus che simbolico (si tratta di meno di un quinto delle spese militari), che non mette in discussione le capacità difensive delle Forze Armate, ma che starebbe a indicare una significativa inversione di tendenza: la comprensione che la sicurezza non deriva dalla sola forza militare, ma soprattutto dalla possibilità di una vita dignitosa per tutti, in Italia e nel mondo intero, senza la quale nessuna polizia può arginare il degrado delle nostre città e nessun esercito può fermare l'arrivo dei disperati dal Sud del mondo.

Fausto Angelini
(Legge obiettivi di coesistenza)
Torino

Rettifica

Sul numero pubblicato l'11 dicembre scorso da «l'Unità», a pag. 6, in un articolo a firma Gianni Cipriani, è testualmente scritto: «Serac usando la copertura di una agenzia di stampa aveva creato una sorta di internazionale del terrore: suoi referenti in Italia erano tra gli altri Giulio Caradonna». Ai sensi della legge sulla stampa la invito a pubblicare che non ho mai conosciuto né sentito nemmeno nominare tale Guenn Serac. Pertanto quanto affermato nell'articolo suddetto, è per quanto mi riguarda privo di qualsiasi fondamento.

On. avv. Giulio Caradonna

Burlone nel circuito Internet

«Comprata Chiesa cattolica»

Una pensata fantastica per il primo di aprile ma il burlone ha scelto di anticipo: pare i tempi a ridosso della vigilia di Natale e, incredibilmente, sono stati in molti ad abboccare: immesso non si sa come sulla rete computerizzata Internet, il dispaccio siglato Associated Press, la più grande agenzia di stampa del mondo, annunciava che Microsoft, il numero uno mondiale nel software per personal computer, si apprestava a un acquisto clamoroso, quello della chiesa cattolica.

La società, tempestate di telefonate da persone che avevano preso la «bufala» per oro colato, ha diffuso venerdì un comunicato in cui si dichiara estranea alla vicenda e altrettanto ha fatto naturalmente l'Associated Press. «Data la serietà della cosa, non volevamo assolutamente essere coinvolti», ha spiegato la portavoce della Microsoft Christine Santucci.

La credulità dei tanti che, letta la storia, non ne han-

no fiutato la singolarità correndo al telefono per avere maggiori ragguagli della Microsoft si giustifica in qualche modo con il tono indubbiamente serio e ufficiale del dispaccio anche se punteggiato da qualche dettaglio a dir poco «stravagante».

Datato Città del Vaticano, il testo diceva che «se l'operazione andasse in porto, sarebbe la prima volta che una società di software compra una grande religione mondiale». Quanto ai termini della transazione, si aggiungeva che la Microsoft si sarebbe garantita l'esclusiva dei diritti elettronici sulla Bibbia, che Papa Giovanni Paolo II avrebbe diventato primo vice presidente della nuova divisione software religioso della Microsoft e che due vice presidenti della società di Redmond sarebbero stati investiti della dignità cardinalizia. Il tutto veniva condotto con l'allettante prospettiva della creazione di una rete computerizzata Microsoft intesa a «rendere disponibili i sacramenti per la prima volta in diretta».